



Nel 2006, dopo 50 anni, i Giochi invernali torneranno in Italia. Una grande occasione per lo sport, un'eccezionale sfida economica

Olimpiadi, è TORINO

COSA VUOL DIRE NON ESSERE ROMA

Marcello Sorgi

È una gran bella vittoria, e sono stati proprio bravi i membri della delegazione che hanno ottenuto l'assegnazione delle Olimpiadi invernali del 2006 a Torino.

Ha funzionato lo spirito di squadra e la forza dell'indomabile presidenza del comitato «Torino 2006» Evelina Christillin. Ha giocato a favore, specie nel clima convulso di questi ultimi giorni pre e post elettorali, l'intelligenza del sindaco Castellani, e dei presidenti della Regione Ghigo e della Provincia Bresso, di non trasformare un'occasione così importante per la città in uno dei tanti argomenti da comizio.

Ma soprattutto è stata premiata, con Torino, la «ornestità»: la pacatezza, il gusto dell'understatement, la passione per i progetti seri e il lavoro ben fatto, il modo classico di presentarsi all'estero con l'esperienza di chi lo fa da decenni.

A ben vedere, il dato caratteristico della vittoria sta proprio in questo: nel riconoscere, insieme con il modo di essere di Torino, il suo non essere mediamente, e mediocrementemente, italiana. E per convincersene, basta solo confrontare la sobrietà della campagna per la candidatura alle Olimpiadi invernali del 2006 e il rumoroso ricordo del tentativo, andato a vuoto, di Roma 2004: con il confuso alternarsi di diplomatici improvvisati, mediatori, sensali, hostess discinte, principesse in rovina; l'uso eccessivo di volumi di propaganda maltradotti in un inglese maccheronico. E l'incredibile scena finale, a metà tra l'apocalittico e il ridicolo, dell'arrivo del comitato olimpico nella capitale, scortato a vista da vigili urbani e condotto per strade transennate per dimostrare che il traffico romano non esisteva. Un fallimento preparato, annunciato e sceneggiato in stile film di Alberto Sordi.

Ma ora, quel che Torino non deve fare (e siamo convinti che non farà) è addormentarsi sugli allori. Se la vittoria è stata bella, adesso comincia la vera sfida: per far onore agli impegni presi, alla credibilità dimostrata sul piano internazionale e portare la città all'altezza dell'appuntamento del 2006.

SEUL. Il Comitato olimpico internazionale ha assegnato i Giochi invernali del 2006 a Torino: dopo mezzo secolo le Olimpiadi della neve tornano in Italia. Un riconoscimento storico per la città, per le sue capacità, con l'intera regione, di affrontare la grande sfida sportiva ed economica. All'annuncio è esplosa la gioia nella delegazione torinese, mentre soddisfazione e impegno sono stati espressi da tutte le istituzioni.

DIARIO

LA LADY DI FERRO

«Al ballottaggio ho esultato. Poi è stata una gioia pazzca un'emozione fortissima»

Evelina Christillin a PAGINA 3

ALL'INTERNO

SERVIZI E COMMENTI DI

Flavia Amabile, Roberto Beccantini, Marina Cassi, Carlo Goscia, Franco Dechenedetti, Giovanna Favro, Mario Fazio, Claudio Giacchino, Piero Grus, Gian Giacomo Migone, Emanuela Minucci, Gian Paolo Ormezzano, Ludovico Poletto



La gioia di Evelina Christillin, presidente del Comitato, tra il sindaco Castellani e il presidente della Regione Ghigo

LETTERA DEL MINISTRO BINDI

«DIFENDO LA MIA RIFORMA»

Rosy Bindi

CARO Direttore, a proposito del fondo di Luigi La Spina intitolato al Paese delle riforme impossibili mi permetta di rispondere che, nel Paese delle riforme possibili le cose vanno così. Un ministro che vuole solo mettersi al servizio dei cittadini, ottiene la collaborazione di Parlamento e Regioni per correggere le disfunzioni di un sistema sanitario che stava perdendo la capacità di tutelare i malati e di garantire servizi di qualità in tutto il Paese. Si confronta per due anni con le forze politiche, le istituzioni che governano la sanità, gli operatori, i cittadini. Nella lunga navigazione parlamentare la riforma non viene affatto snaturata, i suoi capisaldi restano intatti, in alcuni passaggi, migliora. Anche se, nelle settimane elettorali che precedono il voto definitivo, alcuni tentano estremi assalti corporativi. Ma nel Paese delle riforme possibili il Governo non fa alcuna marcia indietro. Nel Paese delle riforme possibili la legge più perfetta non trasforma la realtà e tanto meno fa la Storia. Ma molto si può fare grazie a una buona legge e molto, non certo da soli, intendiamo fare.

non sempre efficaci e necessarie, fino a selezionare i pazienti economicamente più vantaggiosi. La sanità italiana ha rischiato di trasformarsi in un sistema «fini date», in cui i ricchi si pagano le cure e i poveri si arrangiano. Non è questa realtà e tanto meno lo sarà in futuro. Una delle grandi novità di questa riforma è, infatti, la certificazione di qualità che ciascuna struttura dovrà acquisire per essere finanziata dal Servizio Sanitario Nazionale. A questa sfida, che si chiama accreditamento per la qualità, sono chiamati tutti senza distinzioni tra pubblico e privato. Ed è questa anche una garanzia di equità per tutti i cittadini. Nella lunga navigazione parlamentare la riforma non viene affatto snaturata, i suoi capisaldi restano intatti, in alcuni passaggi, migliora. Anche se, nelle settimane elettorali che precedono il voto definitivo, alcuni tentano estremi assalti corporativi. Ma nel Paese delle riforme possibili il Governo non fa alcuna marcia indietro. Nel Paese delle riforme possibili la legge più perfetta non trasforma la realtà e tanto meno fa la Storia. Ma molto si può fare grazie a una buona legge e molto, non certo da soli, intendiamo fare.

ROSSA

Guido Caronetti

NON pensavo certo di occuparmi, delle nozze di quel povero ragazzo, nato principe nell'ultima grande famiglia reale del mondo, Edoardo di Windsor, ma mi hanno ispirato questo stupore: «Davvero, esistono ancora i matrimoni?» Forse, il matrimonio resterà istituzione per principi, che all'inizio del secolo abbondavano, insieme ai granduchi, e oggi sono foca monaco, balena bianca. L'istituzione trionfante è la separazione della coppia, non l'unione, in differenti a qualsiasi tipo di legittimazione, aperte all'esperimento. Una frenesia di legittimazione istituzionale (religiosa, municipale, familiare, tutti percorre le coppie omosessuali: vogliono figli, allevare embrioni, raccogliere consensi dovunque. Anche le eresse muoiono. L'Adamo-più-Eve invece rifiuto, al massimo tende al riconoscimento, comodo in eccesso, di coppia di fatto. Ombra del matrimonio che fu e la coppia fissa, una zattera dove due vogazzini ven-

NAPOLI

LA CAMORRA BRUCIA IL CAMPO NOMADI

Vendetta di un boss I rom fuggono in massa verso Roma

Chiha a PAGINA 13

PIACENZA

SCINTO FRA TRENI OTTO FERITI

Intercity passa col rosso e urta un Pendolino

SERVIZIO A PAGINA 13

Ma sulle strutture civili jugoslave il discorso è aperto. Tensione a Pec per il disarmo dell'Uck

I Grandi: niente soldi a Milosevic

Altri mille soldati italiani andranno nei Balcani

CASO BONINO

DUELLO TRA PRODI E D'ALBA

«Il premier non me l'ha indicata come commissario»
Palazzo Chigi.
«Mai fatto nomi»
Tiberia a PAGINA 10

COLONIA. I Sette Grandi hanno deciso gli aiuti per la ricostruzione dei Balcani, ma a Milosevic non toccherà nulla. Anche se rimane aperta la questione delle strutture civili distrutte. In Kosovo entro due giorni l'Uck dovrebbe deporre le armi. Però a Pec, settore italiano, la tensione è alta. I primi ritiri di armi ai miliziani coincidono con l'uccisione di tre serbi. Il contingente italiano nei Balcani, ha annunciato Scognamiglio, salirà di mille uomini.

LE COLPE DEGLI ORTODOSSI

Barbara Spinelli

H A fatto grande impressione, nei giorni scorsi, l'appello della Chiesa serbo ortodossa alle dimissioni di Slobodan Milosevic. E' parso a molti che la voce della fede, della pace fraterna, delle Sacre Scritture, comprese il vociferare di una politica nichilista, bestemmiatriche, che con le sue pulizie etniche ha oltraggiato Dio e la sua creazione. Le democrazie liberali fanno presto a entusiasmarci: radicalmente secolarizzate, provano quasi invidia quando vedono una fede che si afferma con potenza, che addomestica la politica, che la sottomette al proprio dominio. Che diventa supremo arbitro morale, per le forze che conducono la nazione. D'un tratto quei sacerdoti con lunghe barbe pensano apparsi come una risposta, a una risposta, un approdo di serenità dopo tanto tumulto. La presa di posizione del patriarca Pavle è stata ammirata. Il suo ritorno nei monasteri del Kosovo - per lenire le ferite della guerra - ha suscitato speranze di riconciliazione fra religioni, etnie. Le riaffermazioni delle culture religiose nazionali incutono sempre un condizionato rispetto - in Serbia, o Algeria, o Russia - e sperimentalmente vengono identificate con l'idea di civilizzazione. La tentazione è grande di dire a se stessi, come in passato con Hitler o Stalin: che Milosevic non ha nulla a che vedere con la cultura nazionale, dunque con la civilizzazione. Che è una folle eccezione, un tumore senza metastasi. Basta estirparlo, e il morbo svanisce. Ma ci sono anche i folli di Dio, come la fine di questo secolo insegna. Ci sono i teologi delle pulizie etniche, religiose. I teologi degli sgocciolamenti «offerta a Dio», degli ucciduti inoffesi. L'Algeria e il Sudan testimoniano di questo trionfo dell'integralismo pseudoreligioso, dopo lo scacco dei due totalitarismi secolari che sono stati nazismo e comunismo. Lo stesso fallimento ha infiammato gli integralismi ortodossi, prima in Serbia poi in Russia. E' stato attribuito a Malraux un giudizio veggente sulla fine del '900, secondo il quale il prossimo secolo «sarà religioso, o non sarà». In realtà il secolo presente finisce con una replica, non con una novità. Dai detriti del comunismo scaturisce - come formula salvifica - un'ulteriore ideologia sconnessa dalla realtà: l'ideologia della nazione etnica santificata, idolatrata. I suoi cultori non l'adorano più in nome del

CONTINUA A PAG. 11 PRIMA COLONNA



INSOSTENIBILE LEGGEREZZA
DEI PESSERE

In edicola la videocassetta a 14.900 lire